A proposito del convegno di Venezia

Eisler, la musica, le masse

Una figura ed un'opera che hanno suscitato interesse e interrogativi soprattutto nei paesi occidentali in cui più forte è il movimento democratico

« Il compositore sa che la musica è scritta da esseri umani per altri esseri umani, che la musica è la continuazione della vita e non qualcosa di separato da essa »: questa frase, scritta da Hanns Eisler nel marzo 1948, quando era sul punto di lasciare gli Stati Uniti in seguito alla campagna oscurantista scatenata contro gli artisti democratici, racchiude la sostanza del credo artistico e umano di questo compositore; ed è una confessione da cui è possibile partire per capire come mai intorno alla sua figura e alla sua opera si siano sollevati tanto interesse e anche tanti interrogativi, attuali ancor oggi, a quattordici anni dalla sua morte, soprattutto in quei paesi occidentali in cui più forte è il movimento democratico.

Scelta di campo

Eisler, profondamente legato al movimento operaio tedesco fin da giovane, fu tra quegli artisti che negli anni della guerra fredda fecero la loro scelta di vita nel campo socialista, stabilendosi nella Berlino democratica. E per lui, correttamente, questa scelta di campo significò — come aveva significato fin dagli « anni venti » — un impegno totale in cui far musica, vivere da comunista, combattere per cambiare il mondo, stare tra la gente era una sola cosa, coincideva con l'aspirazione a creare un nuovo clima ideale e politico da cui scaturisse e in cui progredisse la rivoluzione socialista. Per un intellettuale responsabile come lui questo significava, in altri termini, investire di una critica radicale il modo stesso tradizionale, « borghese », di essere appunto un intellettuale, un compositore nella fattispecie. Compito tanto più ingrato in quanto egli si ritrovò praticamente solo tra i musicisti, laddove in altri campi, dalla pittura alla letteratura, da Picasso, a Leger, a Maiakovski, ben più vasto e significante era il movimento culturale che aveva appreso la lezione del movimento operaio e rivoluzionario. Insomma, Eisler dovette fare da solo, cercare da solo una via nuova e diversa in mezzo a una tempesta che squassava le fondamenta stesse del linguaggio musicale tramandato. Era stato non per nulla allievo di Schönberg, del resto, e conosceva bene i problemi, in tutta la loro portata storica.

Nel convegno dedicato a lui recentemente a Venezia, chi scrive parlò di una scissione voluta che si verifica all'interno della produzione musicale del compositore tedesco. Era la sua scelta politica e la sua convinzione ideale che lo portava a questo: da una parte la produzione di canti di massa e di musica funzionale al movimento di lotta, caratterizzata da una pur nobile elementarità di linee, forme, accenti; dall'altra una musica per così dire « privata », più interiorizzata, caratterizzata da una certa ricerca di linguaggio, dal frequente ritorno alla dodecafonia che veniva invece trascurata nella produzione « per le masse ».

Lungi dal ricomporsi, questo dissidio interiore probabilmente doloroso per lo stesso Eisler sembrò acutizzarsi col passare del tempo. In un'annotazione risalente agli ultimi anni di vita scrive, significativamente, che finché gli ultimi quartetti di Beethoven non godranno della più larga popolarità presso vastissime masse popolari, egli si rifiuta di comporre musica da camera. E' una riflessione che ci lascia perplessi, la riflessione di un uomo rassegnato che sembra rinviare a tempi lunghissimi la possibilità di riscatto culturale delle grandi masse per cui ha combattuto tutta la vita. Una riflessione che ci deve a nostra volta far riflettere, fino a farci dubitare della stessa validità di quella scissione, operata da Eisler, tra i due tipi di musica descritti innanzi: e per individuare — come accennavamo in una cronaca precedente — che cosa vi sia nella lezione umana e artistica eisleriana, indubbiamente grande, di valido e di superato oggi per noi, nella nostra fase storica, al livello di coscienza culturale e teorica che il movimento operaio ha acquisito negli anni.

Il periodo più rilevante di Eisler musicista « politico » in un paese capitalista — la Germania — va dal 1927 al '32. I mezzi di comunicazione di massa o erano sul nascere (come radio, cinema sonoro, disco) o erano di là da venire (come la televisione e il fumetto, almeno in Europa quest'ultimo). Di contro esistevano forti organizzazioni di massa per quello che si direbbe oggi « il tempo libero », patrocinate in Germania soprattutto dai socialdemocratici e dai comunisti: per la musica questo significava, grazie anche alle forti tradizioni popolari tedesche in tal senso, una nutritissima presenza di cori operai, di tipo ovviamente amatoriale. A questo settore Eisler rivolse la sua attenzione di musicista militante, mettendo la sua opera al servizio delle organizzazioni comuniste. Il suo esperimento (a cui va aggiunta ovviamente la collaborazione con Brecht, intensa già in quegli anni) ebbe consistenza assai limitata, sia nello spazio sia nel tempo: l'attività con alcuni cori operai comunisti era infatti si può dire appena agli inizi che la situazione politica nel paese precipitò, e ben presto Eisler fu costretto all'esilio. Della sua attività nella Germania nazista non rimase quasi più neppure il ricordo.

Problematica attuale

Rientrato nel 1950 nella Germania democratica, Eisler riprese il suo vecchio discorso, e come abbiam visto la problematica da lui sollevata rimane ancor oggi sul tappeto e richiede analisi e discussione da parte degli artisti e dei musicisti democratici. Vediamo dapprima la spinosa questione del rapporto tra il musicista e i mezzi di diffusione di massa. Nei paesi occidentali il controllo democratico di tali strumenti è stato finora una rivendicazione politica di fondo del movimento operaio, impedito però nell'attuazione concreta dal fatto che essi sono rimasti sempre e saldamente nelle mani delle classi dominanti. Nella stessa Italia, il paese dove più impetuosa è stata durante trent'anni l'avanzata democratica, solo da pochissimo tempo incomincia a delinearsi in termini reali la possibilità di una loro ancora parziale democratizzazione.

Nei paesi socialisti, ovviamente, il discorso si pone in modo diverso, e qui indubbiamente il musicista democratico ha la possibilità di partecipare alla gestione di quei mezzi, anche se neppure qui mancano difficoltà, ad esempio di carattere burocratico.

Ma, risolta la questione del controllo democratico dei *mass-media*, e certo in Italia essa è più che mai all'ordine del giorno, rimane l'altro e più delicato problema da risolvere: una volta trovato l'interlocutore *naturale* dell'arte — e della musica in particolare, nel nostro caso —, cioè le grandi masse popolari, quali problemi dovrà risolvere il musicista « produttore », come si porrà di fronte a questa nuova situazione, a questo nuovo rapporto che lo confronterà con le esigenze di tutto il paese, e non solo delle classi tradizionalmente privilegiate? Abbiamo visto la risposta che diede Eisler a questa domanda: una musica di massa e per le masse da un lato, con caratterizzazioni persino di linguaggio affatto particolari; una musica di ricerca che le masse potrebbero capire solo a una scadenza notevolmente rinviata nel futuro.

Ebbene, è a questo punto che il discorso di Eisler non convince, anzi a nostro avviso è teoricamente e praticamente arretrato; ed è su questo punto che si deve aprire il dibattito e la analisi tra i musicisti democratici di tutti i paesi, socialisti e non.

Vanno affrontate una serie di questioni: le radici di classe delle forme e dei linguaggi musicali dal passato fino ai nostri anni; le modificazioni e le trasformazioni che si sono verificate in essi attraverso i rivolgimenti storici e sociali del nostro secolo; la nascita di nuove, profonde esigenze di conoscenza e di partecipazione da parte delle classi emergenti; il contributo di tanta musica « di consumo » che è nata e spesso si è in realtà mantenuta come elemento di critica sociale; la presenza e i caratteri della musica etnica; la capacità dei musicisti oggi di capire fino in fondo le trasformazioni avvenute e di porsi nei confronti del movimento operaio non come dispensatori di arte « per le masse », ma di inglobare nel vivo del loro stesso operare di uomini e di artisti le esigenze espresse dal movimento nel suo insieme e soprattutto nelle sue punte avanzate, eliminando fin dall'inizio ogni dicotomia artificiosa tra cultura « colta » e cultura « di massa ».

Il convegno veneziano ha trovato concordi musicisti di tanti paesi sulla necessità di affrontare questi problemi; e sono convinto che questa rimanga l'indicazione più valida e di sostanza che da esso sia stata posta a tutti gli intellettuali che si riconoscono nelle esigenze e nei fini del movimento democratico e socialista, e non soltanto nel nostro paese.

Giacomo Manzoni

Il drammatico problema del lavoro negli anni della crisi

Poveri e disoccupati in America

Il tasso di disoccupazione resta sull'8% della popolazione attiva mentre il numero dei cittadini, anche bianchi, che stanno al di sotto del livello di povertà è cresciuto nel '75 di due milioni e mezzo - Fenomeni di mobilità selvaggia: migrazioni di grandi masse che attraversano il paese alla ricerca di impiego - Un lavoratore su tre cambia città ogni anno

BOSTON, *ottobre*

« Il 30 per cento degli americani conosce direttamente la disoccupazione, l'ha provata per un periodo più o meno lungo nel corso dell'anno sulla propria pelle ». *Il professor Lester Thurow, che assieme a Lawrence Klein è uno dei consiglieri economici di Jimmy Carter, tira fuori come un computer cifre e percentuali, comparazioni tra il tasso di disoccupazione, le sperequazioni nella distribuzione del reddito, i livelli salariali degli Stati Uniti e degli altri paesi industrializzati. Il suo studio al Massachusetts Institute of Technology e accanto a quello di Franco Modigliani, ed è stato proprio quest'ultimo a presentarcelo. Molto giovane, con i capelli a lunghi riccioli biondi, sembrerebbe uno studente se non fosse per la cravatta su quella camicia a maniche corte. Di queste università americane, dove abbiamo visto i giovani affollare le biblioteche dei campus anche il sabato e la domenica sera fino a tardi, e che, sembra, sfornino a getto continuo piccoli geni in economia matematica o in altre specializzazioni scientifiche è probabilmente insieme l'esempio dei pregi e dei limiti. Thurow ci dice tutto sull'andamento del tasso di disoccupazione (attualmente ancora sull'8 per cento della popolazione attiva), sulla parte di questa che può essere considerata « frizionale », ossia volontaria (il 3 per cento finché il tasso di disoccupazione resta sul 4 per cento e il 4 per cento quando sale all'8), sull'andamento del reddito medio delle famiglie americane (attualmente 15.000 dollari all'anno), ci fornisce dati per noi preziosissimi sull'avvicendamento nella disoccupazione e sulla mobilità tra un'occupazione e l'altra (un americano cambia in media lavoro ogni tre anni); non si ferma alle statistiche e ci illustra le misure concrete che l'amministrazione, se guidata da Carter, potrebbe prendere per incentivare l'occupazione, dimostrando l'esistenza di un legame tra la sua attività scientifica e l'impegno politico e sociale; eppure non spende una parola sulle cause strutturali di questi processi, sulle ragioni di fondo, sui rapporti tra struttura dell'occupazione e struttura produttiva.*

Cominciamo dalle statistiche ufficiali. Il Bureau of the Census ha appena reso pubblici i dati dell'inchiesta annua sui redditi: il numero degli americani che si collocano al di sotto del livello di « povertà » è cresciuto di ben 2 milioni e mezzo di unità nel 1975. E l'aumento maggiore dei « poveri » non ha riguardato, come già altre volte in passato, i negri e gli anziani, ma proprio le famiglie bianche con capofamiglia maschio in età matura. Inoltre il 1975 è stato il secondo anno consecutivo e il quarto nella serie degli ultimi sei anni in cui si è assistito ad una diminuzione (questa volta dell'ordine del 2,6 per cento) nel potere d'acquisto reale della famiglia tipo.

Fin qui i risultati dell'inchiesta campionaria condotta su 47 mila famiglie. Ma tutto il mondo è paese: anche qui negli Stati Uniti, sebbene più sofisticate delle nostre, le statistiche non dicono tutto. E' un reddito di « povertà » quello che è inferiore alla metà del reddito familiare medio. Ebbene, se si applica questo schema alle famiglie dei lavoratori si può giungere alla conclusione sconcertante che la maggioranza dei lavoratori americani ha un reddito familiare inferiore a quello medio e che quasi un terzo delle famiglie dei lavoratori occupati ha un reddito inferiore al limite della « povertà ». In altri termini la recessione ha portato, assieme ad un aumento nel numero dei disoccupati, anche ad un peggioramento dei salari.

Questa realtà, aggiunta al fatto che il licenziamento è una possibilità incombente, dall'oggi al domani, in qualsiasi settore di attività e al fatto che quasi un americano su tre ha provato di persona che cosa significhi restare per qualche tempo disoccupato è sufficiente a spiegare l'interesse che il pubblico rivolge, anche nel corso della campagna elettorale, al problema del « job », del lavoro. Carter propone una spesa pubblica attiva in favore dell'occupazione e i suoi esperti parlano di un programma per l'impiego di circa un milione di persone, in un triennio, da prelevare dalle sacche di disoccupazione strutturale e da avviare ad un addestramento sul lavoro. Ford tenta in definitiva di dare anch'egli una risposta alle stesse attese quando dichiara che il controllo dell'inflazione, la detassazione e i regali di ogni genere promessi all'impresa privata possono spingere quest'ultima a creare nuovi posti di lavoro. Nessuno dei due può permettersi di trascurare questo nodo, né dimenticarsi che un disoccupato ogni due è oggi un giovane elettore.

« Da questa stretta però non si esce — ci ha detto il professor Davit Gordon, che insegna alla New School di New York, economista « radical » del gruppo formatosi intorno ad O' Connor — se non si affrontano i nodi strutturali, quelli che investono l'evoluzione dei rapporti di produzione e delle modificazioni tecnologiche. Queste ultime fanno sì che per ogni determinato livello di investimenti si crea una quota minore di posti di lavoro "primari", cioè di posti di lavoro regolare, ben retribuito, ecc., mentre si incrementano i posti di lavoro "secondari", cioè precari, mal pagati, di quelli che sinora si davano in preferenza ai giovani e alle donne. Così come è concepito, anche l'Unemployement Act proposto dal Congresso dai democratici e che si fonda su un incentivo agli imprenditori privati perché aumentino l'occupazione, senza però alcun controllo sugli effetti degli investimenti, finirebbe in definitiva solo con l'allargare ulteriormente il mercato dei lavori "secondari". Tanto per dare un'idea della portata di questo mercato del lavoro "secondario" si calcola che nella sola area di New York vi siano 600.000 occupati clandestini, con salari di fame, in attività che vanno dalle imprese minori, all'edilizia, al commercio e ai servizi ».

Vien da chiedersi, a questo punto, se abbia fondamento l'immagine, che tante volte abbiamo sentito richiamare, di un'America che precorre i tempi dello sviluppo di tutti gli altri paesi industrializzati e mostra loro, come riflesso in uno specchio, il loro futuro. Probabilmente c'è qualcosa di vero: nel senso che qui le contraddizioni oggettive si presentano nella forma più pura e violenta; ma non è affatto vero che i meccanismi con cui il corpo sociale affronta e fagocita le contraddizioni, il modo in cui le lascia dilagare o reagisce ad esse prefigurì necessariamente quello che avviene o avverrà in Europa. Quella che Gunnar Murdal ha chiamato « sottoclasse permanente di popolazione non integrata », e che solo apparentemente è più una caratteristica tipica di un'economia sottosviluppata anziché del paese più industrializzato del mondo, prefigura invece per determinati aspetti (disoccupazione delle donne e dei giovani, subalternità delle minoranze, estensione delle occupazioni precarie) le forme nuove in cui continuamente si ripropone l'esigenza da parte del capitale di disporre di una sovrapopolazione relativa e di un esercito industriale di riserva. Diverse sono invece in Europa ed in America le soluzioni e le risposte che vengono date alle periodiche reincarnazioni di questa domanda vitale « classica » del capitalismo.

La soluzione americana è la mobilità selvaggia, incontrollata. Si può perdere il posto, anche nell'impiego pubblico, nel giro di ventiquattr'ore: si può essere costretti a cambiare tre o anche quattro occupazioni nell'arco di un anno; si può assistere a migrazioni bibliche da una costa all'altra o dal Nord al Sud e viceversa (un lavoratore su tre cambia città ogni anno), così come è avvenuto anche nel corso dell'ultima recessione che ha visto ripetersi l'epopea di famiglie intere che espulse dall'industria dell'auto e dell'acciaio a Detroit e a Chicago caricavano le masserizie sui camion e andavano in cerca di lavoro e di fortuna nelle enclaves del boom economico rimaste nel Sud e all'Ovest. Gli immigrati italiani, irlandesi, polacchi, cinesi dell'inizio del secolo hanno fatto posto agli immigrati portoricani, centroamericani, haitiani, sudvietnamiti di oggi, carne a buon mercato per i lavori più sporchi, più faticosi, peggio pagati e più aleatori.

Ma a spostarsi non sono le minoranze o i negri (che la recessione e il peggioramento dei livelli assistenziali nel Nord e nell'Est fanno oggi massicciamente tornare al Sud, dove è in corso un impetuoso processo di industrializzazione). Si spostano freneticamente anche i bianchi e i settori più qualificati della mano d'opera. Le case mobili, che si vedono spessissimo scarrozzate su e giù per le autostrade su enormi rimorchi trascinati da trattori pesanti, sono quasi un simbolo di questa emigrazione interna che non conosce tregua.

Dimensioni per noi inconcepibili ha anche la mobilità e la sperequazione sociale all'interno delle città. Noi siamo tutt'al più abituati ad un peggioramento relativo della rendita di posizione in un'area urbana quando intervengono fattori quali una nuova linea della metropolitana o un'eccezionale concentrazione di verde o servizi a valorizzare una determinata zona a discapito di altre. A New York la rendita di posizione può invece addirittura crollare in valori assoluti e pressoché azzerarsi quando in seguito alle manovre della grande speculazione edilizia interi quartieri di piccoli proprietari vengono trasformati in ghetti per i negri o i portoricani, mentre in altri le ruspe demolitrici e i grattacieli per uffici possono improvvisamente far salire il prezzo del terreno alle stelle.

Si va facilmente, nell'arco di pochi chilometri quadrati, dagli alberghi a 70 dollari per notte ai posti letto che costano da 1 dollaro a 25 centesimi. Bastano pochi isolati di distanza a volte per passare dalle vetrine lussuose e dalla « promenade » elegante della Fifth Avenue all'immondezzaio della Browery, dove file interminabili di alcolizzati e barboni chiedono l'elemosina agli incroci. Così come spesso alla sperequazione materiale corrisponde un'altalena vertiginosa delle vicende dei singoli individui: non è raro trovare — ci raccontano — tra coloro che vagano con gli abiti stracciati e lo sguardo perso al Central Park agenti di borsa o dirigenti d'impresa che ad un certo punto non hanno retto alla tensione della loro attività o alla macina dei meccanismi che quotidianamente bisogna affrontare per fare o conservare la carriera, mentre quasi ogni giorno sul New York Times *può capitare di leggere storie come quelle dell'immigrato greco John Catsimatidis che nel giro di pochi anni da un piccolo negozio di drogheria costruisce un impero di dodici grandi supermercati già esistenti e quaranta altri in via di realizzazione a Manhattan all'insegna della « Mela rossa ».*

E si tratta, tutto sommato, di un tipo di risposta dei meccanismi sociali alle esigenze dello sviluppo capitalistico che, indipendentemente dal giudizio che su di essa si può esprimere, ben difficilmente può rappresentare il futuro, non solo dell'Italia, ma anche di tutti gli altri paesi europei, per quanto diverso in ciascuno di essi sia il grado di forza e il livello delle conquiste sociali acquisite dalla classe operaia.

Siegmund Ginzberg

WASHINGTON — Una marcia contro l'inflazione e la disoccupazione

Un esperimento a Parma

A scuola insieme

I risultati dell'inserimento dei bambini ciechi nelle classi ordinarie - Novità anche per gli sbocchi professionali

« Fine di un'esclusione » è il titolo di un quaderno dell'Amministrazione provinciale di Parma dedicato all'inserimento scolastico dei bambini non vedenti. Una esperienza iniziata tre anni fa nel più ampio settore della politica di sicurezza sociale e che ha portato, all'inizio dell'anno scolastico 1975-76, alla completa deistituzionalizzazione dei bambini precedentemente ricoverati in istituti di categoria.

Come in altre esperienze tentate nel nostro paese per sottrarre all'emarginazione i bambini *diversi*, le difficoltà non sono mancate. Pesanti sono ancora le conseguenze della « pianificazione della didattica assistenziale » di cui scrivono Luigi Cancrini e Giulia Cespa in un articolo sull'*Educatore*, ricordando che le classi differenziali, abolite nel '71, ancora nel '73 erano più di 6 mila.

« Nel momento in cui decidemmo un intervento » nota Vincenzo Bagnasco direttore del Servizio Minori, « la situazione di Parma era quella di tante altre città: bambini in istituto, scarsa conoscenza del problema a livello sociale, nessuna statistica precisa, nessuna attività profilattica a livello pubblico ». Così ai problemi di bilancio, si sono aggiunti pregiudizi di genitori e insegnanti. Rassegnati gli uni a tenere i bambini lontani dall'esperienza comunitaria soffocandone l'autonomia con atteggiamenti iperprotettivi, disinformati gli altri sulle possibilità di recupero dei *disadattati*.

Conquistati alla soluzione del problema genitori, insegnanti e forze sociali, l'integrazione è stata attuata con l'aiuto di operatori (lettori) e di insegnanti di *appoggio*, ai quali è stato chiesto di « ritenersi non in aiuto ai bambini non vedenti, ma in aiuto alla scuola ». S'è potuto così verificare che l'handicap dei non vedenti — in netta diminuzione rispetto al passato — « impone sì dei grossi limiti, ma lascia anche una infinità di risorse ».

I risultati hanno stimolato altre iniziative: a carico della regione sono previsti la diffusione di nastroteche e traduzioni in Braille nelle biblioteche comunali e di quartiere; poi lo studio di nuovi sbocchi professionali, diversi da quelli tradizionalmente imposti ai non vedenti: fisioterapisti, centralinisti, insegnanti.

Come risponde alle esperienze di integrazione scolastica — ne sono state attuate anche a Bergamo, La Spezia, Torino — l'Unione Italiana Ciechi?

Certo non le rifiuta. E neppure fa molto per incoraggiarle o promuoverle.

Fondato nell'ottobre del '20 e con la legge del marzo '75 riconosciuto fra gli 88 enti parastatali utili, l'UIC controlla scuole, convitti e ha sezioni in ogni provincia: i suoi proventi dichiarati sono la quota sociale 2 mila lire, degli 80 mila iscritti, e il contributo dello Stato, circa 200 milioni l'anno. Poi c'è il buon cuore dei filantropi.

Un ente sopravvissuto alla legge che ha abolito migliaia di altre istituzioni di categoria: non troppo fervido di iniziative, ma deciso a svolgere, dichiara con convinzione Carlo Golisano, segretario generale, « una intensa attività promozionale sindacale, di stimolo per risolvere i problemi della categoria », pur concedendo che l'assistenza passi alle regioni e agli enti locali. Lo stesso spirito di categoria, con linguaggio oscillante fra il pietismo e la retorica dimostra in ogni occasione, dalla laurea che « rende onore » al lutto che addolora il mensile della associazione: *Il corriere dei ciechi*. La scuola non fa eccezione.

Si ammettono infatti i successi di significativi esperimenti di integrazione, ma non si rinuncia a difendere la necessità delle scuole per ciechi, 18 istituti in tutta l'Italia, con collegi e convitti. Istituti di cui si riconosce il permanere di uno « spirito di pura beneficenza e di assistenza generica », si deplorano violenti episodi di contestazione perpetrati da « minoranze scatenate », si denuncia il disimpegno degli assistenti, l'assenza di rinnovamento didattico, e altro ancora.

Ma senza alcuna considerazione sul distacco di queste istituzioni dalla società, si continua a chiederne la ristrutturazione, tentando di sostituire alla vecchia, una nuova, dinamica concezione della beneficenza. Lo scopo? Assicurare che esistano « centri piloti di appoggio per coloro che frequentano la scuola comune », poi « perché bisogna far salva la libertà dell'istruzione, che consiste nel diritto di scelta dei genitori fra l'istituto specializzato e la scuola comune ».

A questa logica che pretende di risolvere i problemi dell'istruzione settorializzandoli, è conforme la legge n. 360 dell'11 maggio '76, sulla « Statizzazione delle scuole elementari per ciechi », più avanzata della precedente, del '52, che imponeva la frequenza dei bambini non vedenti nelle scuole speciali, ma che mantiene sempre la distinzione fra *normali* e *minorati sensoriali*.

L'esperienza di Parma insegna invece che il « riscatto morale e sociale » continuamente invocato dal giornale dell'UIC, per i non vedenti, si conquista proprio cominciando dalla scuola: ma soltanto attuando una pedagogia della cooperazione nella scuola di tutti.

Rita Tripodi

Il pamphlet di Jean Ziegler deputato al Parlamento elvetico

La sospettabile Svizzera

Una documentata denuncia delle manovre dei grandi gruppi multinazionali condotte con la complicità dell'organizzazione finanziaria del paese — Gli strumenti attraverso i quali si realizza la penetrazione economica nel Terzo Mondo — Le trecento banche di Lugano

Sessant'anni fa Lenin definiva la Svizzera « una nazione di ricettatori ». Il duro giudizio (con l'ovvia ma doverosa avvertenza che non deve essere applicato all'insieme della popolazione elvetica ma va riferito alla sua oligarchia finanziaria) è citato da Jean Ziegler, docente di sociologia a Ginevra, consigliere federale socialista, nel suo libro « Una Svizzera al di sopra di ogni sospetto », uscito recentemente nella collana « L'immagine del presente » di Mondadori (246 pp. 3.000 lire).

Ziegler, avvalendosi anche della collaborazione di alcuni allievi, costruisce un documentatissimo castello di accuse contro il suo paese, denunciando il ruolo di primo piano che esso svolge nell'aggressione dell'imperialismo contro il terzo mondo, e non solo contro di esso.

Al di sopra di ogni sospetto, per la verità, la Svizzera non può più ritenersi da tempo, e il lettore italiano in particolare non ha più molto da apprendere sul discreto rifugio che trovano Oltralpe i capitali in fuga dal nostro come da altri paesi, sulle misure discriminatorie che colpiscono i nostri emigrati, o sulla responsabilità della Hoffmann-La Roche nella vicenda della nube velenosa dell'Icmesa.

L'immagine di una Svizzera grettamente ripiegata in una gelosa difesa dei suoi interessi, occupata a costruire la propria prosperità nella pace e nell'ordine al centro di un'Europa dilaniata da ogni sorta di conflitti politici e sociali, e non aliena dall'ornarsi di etichette umanitarie ha fatto il suo tempo. Se Ziegler si fosse limitato al compito di smantellare questa facciata di rispettabilità borghese, non avrebbe avuto molto di nuovo da dire, anche se la ricchezza e la precisione dei dati da lui forniti bastano a raccomandare la più viva attenzione.

Ma il suo bersaglio è la cosiddetta « neutralità » del paese. Il capitalismo nella sua fase più matura — questo è l'assunto leniniano dell'opera — è necessariamente aggressivo, si fa imperialismo. Le esemplificazioni della violenza che si nasconde dietro l'ambigua correttezza del segreto bancario si susseguono, incalzanti come una requisitoria.

« Secondario » rispetto a quello diretto degli Stati Uniti e da esso delegato, l'imperialismo svizzero si rivela protagonista di primo piano nelle più brutali operazioni di sfruttamento e condizionamento economico-politico. Può essere lo strangolamento del Cile di « Unidad Popular », operato dalla ITT e dalla Anaconda attraverso le sue sedi svizzere; può essere l'appoggio al regime razzista del Sud Africa, che vede la Confederazione elvetica al terzo posto fra i suoi investitori stranieri, e il cui oro venduto sul libero mercato passa per l'ottanta per cento da Zurigo; può essere la penetrazione economico-culturale nei paesi in via di sviluppo, dove sotto l'etichetta di aiuti al terzo mondo si creano investimenti che incidono pericolosamente sulle fragili strutture economiche locali infeudandole senza speranza al capitale straniero. L'esempio più clamoroso di questa pratica è forse costituito dalla Nestlè, sulla quale grava la pesante accusa di aver accentuato la sottoalimentazione e la mortalità infantile in quei paesi nei quali, insediatasi con i propri stabilimenti, fa incetta del latte disponibile e lo restituisce sotto forma di prodotti sofisticati accessibili soltanto ai ceti medio-alti.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Il lettore li troverà da sè nell'opera di Ziegler. Ma più che i dati esposti e documentati, ciò che rende inquietante il volume è la prospettiva che esso suggerisce di futuri possibili interventi del perfezionatissimo sistema bancario della Svizzera, duttile e quasi perfettamente incontrollabile strumento nelle mani dell'imperialismo economico internazionale.

Il segreto bancario dei conti numerati — la riflessione è facile — non serve solo a mettere « al riparo » le criminose fortune di depositi dittatori di instabili regimi indocinesi o caraibici, dei Van Thieu o dei Trujillo, o a sottrarre alla debita tassazione i risparmi di piccoli e non tanto piccoli evasori fiscali, o a « lavare » gli inconfessabili introiti di rapinatori o spacciatori di droga. Esso si presta assai bene ad altre manovre finanziarie.

In una breve conversazione, che abbiamo avuto con il parlamentare svizzero a Milano, Ziegler ha avanzato una ipotesi preoccupante a proposito di uno dei dati più significativi contenuti nella sua opera: a Lugano, a due passi da Milano, ci sono ben trecento banche per una popolazione di 25.000 abitanti. Per un imprenditore non è difficile ricomperare « dall'estero », coi capitali esportati, una consistente quota del suo stesso pacchetto azionario, trasferendone oltre i confini italiani la proprietà. Immaginata in una non impossibile vasta scala, una simile operazione potrebbe condurre a una sorta di denazionalizzazione di cospicue zone dell'economia italiana con le conseguenze che ognuno può immaginare e che Ziegler invita a non sottovalutare. Ma è poi lui stesso a ricordarci come questo potentissimo edificio finanziario sia meno inaccettabile di quanto fosse sino a qualche tempo fa: la storia che si agita intorno alla « oasi » svizzera la stringe ormai troppo dappresso per non giungervi di rimbalzo, sotto forma di una presa di coscienza da parte del suo popolo dell'obbiettivo ruolo di complice che quel paese gioca a fianco e su deleza dell'imperialismo « primario ».

E già l'esito di alcuni referendum, per esempio a proposito della campagna xenofoba del deputato di destra Schwarzenbach, indicano che la coscienza popolare dei nostri vicini non è così intorpidita come l'ideologia dominante del paese la vorrebbe. Il fatto stesso che una violenta denuncia contro questa « Svizzera al di sopra di ogni sospetto » sia partita da un uomo eletto dai suoi concittadini al Parlamento del suo paese, indica che le lotte di progresso degli altri popoli trovano anche qui una solidarietà concreta e operante.

Paola Boccardo